

See discussions, stats, and author profiles for this publication at: <https://www.researchgate.net/publication/336591202>

Il cooperativismo di piattaforma. Per una nuova economia digitale e collaborativa

Book · September 2019

CITATIONS

0

READS

169

1 author:



Umberto Di Maggio

LUMSA Università Maria SS. Assunta di Roma

33 PUBLICATIONS 25 CITATIONS

SEE PROFILE

PRASSI COOPERATIVE

20

Il cooperativismo di piattaforma

Per una nuova economia digitale
e collaborativa

di Umberto Di Maggio



Umberto Di Maggio

Il cooperativismo di piattaforma

*Per una nuova economia
digitale e collaborativa*

Collana Prassi Cooperative n°20



Il cooperativismo di piattaforma

Per una nuova economia digitale e collaborativa

© 2019 Homeless Book
www.homelessbook.it

ISBN: 978-88-3276-092-7 (eBook)

Pubblicato ad settembre 2019

Indice

PREMESSA

La cooperazione oltre il soluzionismo tecnologico e la retorica della Rete 5

Maquillage collaborativo: le promesse perdute della *Sharing Economy* e gli effetti perversi del capitalismo digitale 9

Nuove schiavitù digitali e monopolio degli algoritmi 13

Oltre il luddismo tecnologico... il cooperativismo di piattaforma 19

Un case study: FairBnb e *l'home rental* equo e cooperativo 25

CONCLUSIONE

Cooprosumer ed *open cooperativism* 31

References 34

L'autore 39

PREMESSA

La cooperazione oltre il soluzionismo tecnologico e la retorica della Rete

«Le capacità di collaborazione delle persone sono di gran lunga maggiori e più complesse di quanto la società non dia loro spazio di esprimere» (Sennett, 2012, p. 41)

Le pratiche collaborative *peer-to-peer* tipiche della *Sharing Economy*, attraverso gli strumenti digitali e le piattaforme disponibili su Internet, possono risolvere i crescenti ed inascoltati bisogni di coesione e sviluppo socio-economico? Può lo stesso dirsi della condivisione di spazi di lavoro in *coworking*, delle ritrovate modalità di scambio di beni e del baratto? Questi fenomeni, come la finanza etica, il *crowdfunding*, il *gifting*, il *lending* e, quindi, la raccolta denaro dal basso, il dono ed il prestito testimoniano forse l'esigenza di maggiore gratuità e mutualità?

Gli interrogativi possono risolversi a partire da un ragionamento di natura economica e sociale che tenga conto delle innovazioni introdotte dalla Quarta rivoluzione industriale¹, dalle capacità di facilitare ed agevo-

¹ La Quarta rivoluzione industriale si caratterizza per l'introduzione e la diffusione del Web 4.0, delle tecnologie abilitanti (cobotica, visione aumentata, integrazione e scambio di informazioni, *cloud computing*, *big data*,...) e di quelle convergenti altrimenti dette NBIC (*Nanotechnology*, *Bio-*

lare - ma non di sostituire - il crescente bisogno di nuova socialità. Quindi, dentro l'esigenza di un paradigma economico civile (Bruni, Zamagni, 2015), sostenibile, rigenerativo, collaborativo basato su reciprocità e mutualità e perciò alternativo a quello capitalista e liberista colpevole di povertà, esclusione, marginalità.

Il tutto deve leggersi, quindi, attraverso un prisma interpretativo che sappia comprendere l'ibridazione delle tradizionali pratiche della cooperazione (democrazia, uguaglianza, equità, solidarietà) nel quadro più complesso delle dinamiche relazionali e delle storture del capitalismo digitale e dell'uso malevole che ha fatto delle prerogative della *Sharing Economy*.

Questo lavoro vuole, in questo senso, verificare una possibile convivenza tra le caratteristiche della cooperazione tradizionale con le innovazioni (non solo tecnologiche) introdotte dalla economia collaborativa che è un fenomeno di non poca rilevanza anche in termini di conseguenze sullo sviluppo; tant'è che «potrebbe apportare all'economia dell'UE da 160 a 572 miliardi di EUR di ulteriore giro d'affari» (EC, 2016a: p. 2).

La riflessione che qui si propone prova a comprendere, quindi, se è possibile combinare:

- il modello cooperativo basato su relazioni fisiche tra soci, scambi in presenza, legami duraturi, relazioni lavorative strutturate all'interno di un progetto d'impresa, fiducia, valori condivisi, interessi omogenei ed un forte legame territoriale.
- l'economia collaborativa che fa di Internet e delle tecnologie digitali un'occasione ed uno spazio relazionale e di mercato.



Lo strumento capace di tenere insieme cooperazione tradizionale ed economia collaborativa che qui si sostiene, è il *platform cooperativism* (Scholz, 2016). Questo, al posto di celebrare il soluzionismo tecnologico e la retorica della Rete (Morozov, 2013), attraverso cui le tecnologie ed il Web vengono intese come panacea per ogni problema sociale ed economico, stimola la fiducia sia nel medium digitale e soprattutto nelle relazioni interpersonali, dimostrandosi, pertanto, autentico strumento di innovazione sociale.

La questione da porsi è se il cooperativismo di piattaforma può anche risolvere le mancanze, gli abusi, la retorica e la strumentalizzazione del *platform capitalism* (Morozov, 2011) che troppo spesso, anche a causa di normative ancora incerte (Smorto, 2016), ha contribuito a liquefare ulteriormente le relazioni e a non far crescere, come ci si sarebbe attesi, la fiducia e gli scambi tra le persone interconnesse a mezzo delle piattaforme stesse (Pais, Provasi, 2015)².

La Commissione Europea in questo senso ha esplicitato che:

«l'economia collaborativa spesso solleva questioni relative all'applicazione del quadro normativo vigente, dal momento che rende meno nette le distinzioni tra consumatore e prestatore di servizi, lavoratore subordinato e autonomo, o la prestazione di servizi a tito-

² Emblematici in questo senso sono i casi delle piattaforme di servizi di intermediazione Uber, Foodora, Deliveroo e di molte altre che hanno dovuto anche rispondere alle tante vertenze di lavoro a loro carico avviate dai cosiddetti rider della *Gig-Economy*: lavoratori che hanno subito il malriuscito tentativo di maquillage aziendale di quelle società di capitali che, proprio attraverso le potenzialità offerte dalle piattaforme digitali collaborative, hanno precarizzato ed ulteriormente sfruttato la forza lavoro e creato dunque ulteriori bisogni di assistenza e coesione sociale.

lo professionale e non professionale. Ciò può causare incertezza sulle norme applicabili, specie se si unisce alla frammentazione normativa derivante da approcci normativi divergenti a livello nazionale o locale e ciò, a sua volta, ostacola lo sviluppo dell'economia collaborativa in Europa e impedisce la piena realizzazione dei benefici che essa comporta. Allo stesso tempo esiste il rischio che si sfruttino le "zone grigie" normative per aggirare le norme intese a tutelare l'interesse pubblico³» (EC, 2016a: p. 2).

Ciò che è evidente, allora, è che attraverso queste tecnologie si sono certamente accelerati gli scambi economici, ma è altrettanto vero che si è manifestato il dominio di pochi grandi soggetti economici come Google, Amazon, Facebook, Apple, raccolti nell'acronimo GAFA di cui si parla sempre più spesso nominandole come le *Big Four* del capitalismo digitale.

3 Comunicazione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Un'agenda per l'economia collaborativa. Un'agenda europea per l'economia collaborativa. Bruxelles, 02.06.2016. <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2016/IT/1-2016-356-IT-F1-1.PDF>

Maquillage collaborativo: le promesse perdute della *Sharing Economy* e gli effetti perversi del capitalismo digitale

Il capitalismo di piattaforma ha fatto leva sui richiami ideali che la *Sharing Economy* si era proposta di diffondere attraverso i principi della condivisione (Kostakis, Bauwens, 2014) e dalla reciprocità di utenti/clienti che potevano fare a meno dell'intermediazione di una azienda che potesse lucrare sulla transazione (Srnicek, 2016).

Nato dalla crisi di quello tradizionale di tipo industriale che aveva dominato nei secoli scorsi, e che andava ristrutturato a causa delle bolle speculative del finanzia-capitalismo (Gallino, 2011), questa forma evoluta di capitalismo ha saputo fare proprie le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie digitali per l'apertura di nuovi mercati e l'ampliamento dei *business* anche tramite Internet.

Castells ha parlato di "informazionalismo" esprimendo una continuità evolutiva tra il vecchio ed nuovo modo di profittare a mezzo della tecnologia. "Anche se l'economia informazionale è distinta dall'economia industriale, l'una non contrasta la logica dell'altra; la sussume, piuttosto, attraverso l'approfondimento tecnologico, incorporando conoscenze e informazioni in tutti i processi di produzione e distribuzione materiale [...]. In altre parole, o l'economia industriale diventava

informazione e globale, oppure era destinata al crollo” (Castells, 2002: p. 107).

Il capitalismo digitale, termine coniato da Schiller (2000), ha tradotto queste novità in nuove forme organizzative, in modalità più efficaci di sfruttamento del lavoro trasformando così la produzione tipicamente fordista in modelli frammentati, dislocati e flessibili e, perciò, maggiormente in grado di rispondere alle mutate condizioni socio-economiche determinate anche dalla globalizzazione.

Vecchi (2017) individua nella pervasività transazionale, nella invulnerabilità e nella capacità di esercitare potere di controllo le caratteristiche di questo tipo di economia che ha saputo reinterpretare la produzione facendola uscire dalle pareti della fabbrica; portandola in casa (si pensi al telelavoro o allo *smart working*) l’ha resa un fatto sociale di più vasta portata.

Tutto ciò è anche il risultato della diffusione nei paesi più sviluppati di una narrazione tecno-centrica che ha enfatizzato il concetto di innovazione e di libertà connessa alla tecnologia. Questa, di per sé, è stata proclamata, a torto, come rimedio universale per risolvere ogni problema d’ordine economico e sociale.

Alla base del modello v’è la ricchezza transazionale e specificatamente il valore generato dall’incrocio di domanda ed offerta di beni e servizi, che dentro le piattaforme digitali di scambio (come Amazon o Ebay) trovano compimento. Sono le infrastrutture intermedie - e non i produttori - a trovare il massimo vantaggio economico, poiché sono le uniche a poter gestire i dati digitali legati alla transazione economica.

In questo modello di *business* i profitti legati alle quo-



te derivanti dalle commissioni di queste attività, quindi, si sommano a quelli ancora più consistenti determinanti dalla gestione delle interazioni digitali; quindi, a tutto ciò che riguarda i comportamenti dei clienti/utenti che comunicano, manifestano opinioni, esprimono preferenze, intenzioni di consumo e, ovviamente, alla fine della catena acquistano.

Il capitalismo di piattaforma si incentra, dunque, sul monopolio degli algoritmi da parte di sempre minori e sempre più grandi multinazionali (le GAFA di cui prima, ma non solo) che, anche grazie a frequenti fusioni societarie, gestiscono ed analizzano la grande mole dei dati accumulati, i cosiddetti *Big Data*.

Così facendo, queste società dimostrano grande capacità acquisitiva e possono, sempre più, ingrandire ed esercitare il proprio potere. Ciò è confermato da questa sottolineatura dove è spiegato come nel paradigma informazionalista e digitale “le reti sono create non solo per comunicare, ma anche per acquisire posizioni, per comunicare più degli altri” (Mulgan, 1991: p. 21)

Nuove schiavitù digitali e monopolio degli algoritmi

Le promesse della *Sharing Economy* stanno soccombendo a causa della moltiplicazione della flessibilizzazione e la precarietà degli operatori della “economia dei lavoretti”: la cosiddetta *Gig Economy*.

Le statistiche informano che i lavoratori flessibili, a chiamata, interinali sono circa 10 milioni (Smith, Leberstein, 2015). Sono i *rider* di molte delle società specializzate in consegne a domicilio, i *freelance* che realizzano i siti web, gli operatori a chiamata di piattaforme di *crowdwork* come Amazon Mechanical Turk⁴. Si tratta di lavoratori troppo spesso mal remunerati ed accomunati dall’assenza di tutele e che alle difficoltà di questo tipo aggiungono anche quelle sul piano sociale, relazionale e cognitivo.

Han (2016) ha evidenziato come la massiva diffusione di mezzi di comunicazione digitale, insieme alla retorica della libertà e al mito della scelta, hanno modificato il comportamento individuale trasformandolo in un atteggiamento performativo del sé che ha enfatizzato gli istinti individualisti, nichilistici ed utilitaristici.

⁴ Il sistema di Amazon Mechanical Turk funziona per mini-mansioni digitali che vengono offerte a cottimo dalla stessa piattaforma. Si chiamano HITS che è un acronimo per *Human Intelligence Tasks*. Sono mini mansioni meccaniche e ripetitive (come indicare con i “tag” i gatti presenti nelle foto che si trovano su Internet) che non possono essere risolte da computer e che necessitano, dunque, dell’intelligenza e della manovalanza umana. Queste attività vengono remunerate solo se la prestazione è validata dal sistema. In genere la paga è molto bassa perché è commisurata al microvalore della mansione stessa ed è legata alla competizione dei *microworker* che si sviluppa in piattaforma.

Si è resa possibile, dice lo studioso coreano-tedesco, la diffusione di una sorta di individuo-proprietario e di individuo-imprenditore di sé.

Il capitalismo digitale ha fatto leva, perciò, sull'attitudine naturale dell'uomo a ricercare sempre maggiori libertà, più ampie soddisfazioni, nuovi piaceri e quindi sulla sua condizione di felice-infelicità. Su quest'ultima peraltro si regge l'intero impianto del consumismo che determina, a sua volta, la mercificazione dei contatti, l'incapacità di tradurre gli stessi in relazioni strutturate. Da qui anche solitudine, ansietà e depressione da cui si tenta di sfuggire, paradossalmente, proprio attraverso una esasperata pubblicizzazione della propria personalità e dello *status quo* (Helsper, Marwick, 2014).

La diffusione delle piattaforme di questo tipo si basa anche sull'effetto giardino recintato (*walled garden*) che si combina a quello di incatenamento (*lock-in*). Secondo questi meccanismi i fruitori restano imbrigliati e confinati nei loro stessi consumi digitali e nelle piattaforme che li producono e veicolano. Il fenomeno, nel caso dei noti *social network* come Facebook, è dotato di un moltiplicatore accelerativo; tant'è che le piattaforme diventano esse stesse sostitutive delle forme di interazione sociale, trasformandosi in agenti di costruzione sociale dell'immaginario collettivo, della veicolazione dei valori e degli ideali, di trasmissione della cultura.

Sul piano lavorativo ciò si traduce in pratiche di co-ercizione digitalizzata del sé che è una sorta di nuova frontiera dell'alienazione. Il *log-on* perenne dal punto di vista occupativo corrisponde ad una messa a disposizione, senza soluzione di continuità. Da qui lo sfruttamento, comportamenti arbitrari da parte delle società



detentrici del capitale digitale, di eccessiva e non regolata sorveglianza sul posto del lavoro.

V'è insomma una sorta di neo-schiavismo della rete (Terranova, 2000) che, come indicano Kuehm e Corrigan (2013) specula anche sul concetto di "lavoro della speranza" che determina l'esposizione volontaria *online* a forme di lavoro non compensato immediatamente. È il cosiddetto *hope labor* inteso come declinazione estrema della precarietà ed incertezza nella forma di investimento occupazionale, nella speranza, appunto, di future opportunità di lavoro.

In questo schema si è andato, perciò, sfaldando il senso stesso di tempo libero e di tempo di lavoro, poiché tutto segue un continuum indefinito ed immateriale nella direzione del concetto di attività senza fine. Economia della conoscenza (Drucker, 1993) e capitalismo cognitivo (Boutag, 2002) hanno contribuito alla progressiva smaterializzazione della produzione e sulla definizione dei nuovi processi di socializzazione che la produzione digitale genera.

La novità è la maggiore pressione ricevuta dalla componente psicologica ed emozionale. I lavoratori digitali, in questo senso, risultano, infatti, essere affetti da *technostress* e, quindi, "un moderno disagio di adattamento causato dall'incapacità di far fronte alle nuove tecnologie in modo sano. Questo si manifesta in due modi distinti, ma correlati: nella lotta per accettare le nuove tecnologie informatiche e nella forma più specifica di identificazione eccessiva con le *information and communication technologies*" (Brod, 1984). Ciò determina stati maggiori di depressione, esaurimento nervoso, deficit attenzionale e *burnout* (Twenge, 2017).

Il lavoro digitale è di conseguenza caratterizzato dalla esacerbazione immateriale: un'apparente inconsistenza ed impalpabilità che va compresa a partire dalle relazioni che ciascuno sviluppa dentro le piattaforme digitali e, a mezzo di esse, nelle tradizionali strutture sociali.

Caratteristiche del capitalismo digitale di piattaforma, si è detto prima, sono la concentrazione dei profitti di poche grandi imprese, resa possibile attraverso la distribuzione estesa e decentralizzata della produzione d'intermediazione digitale.

Scholz (2016) ha parlato di *crowdfleecing* (*to fleece* = sfruttare) facendo riferimento al modo con cui il capitalismo intende la moltitudine delle persone connesse come una massa indistinta di soggetti da sfruttare. Il riferimento è soprattutto ai lavoratori flessibili, part-time, *freelance* e, quindi, a quei micro-imprenditori che risultano essere parte costituente degli algoritmi (quindi *embedded*) nelle catene di produzione di valore dei grandi *marketplace*. Anche in questo senso il capitalismo di piattaforma ha utilizzato in maniera fraudolenta alcuni principi cardine della *digital economy*. Su tutte l'autonomia e la flessibilità che sono state veicolate come novità irrinunciabili in termini di maggiori libertà e miglorie della qualità della vita.

La flessibilità però, come ha evidenziato Davis (2007), è stata sostituita dall'imprenditorialità forzata (*forced entrepreneurialism*), che ha paradossalmente ridotto gli spazi di libertà piuttosto che aumentarli.

Ciò è stato possibile perché l'immaginario collettivo si è andato gradualmente popolando di miti produttivistici che hanno fatto dell'attività continua della connes-



sione perenne (*always-on*) la natura stessa della società digitalizzata. In questo schema vengono meno anche le spinte solidaristiche a tutela dei diritti, tant'è che "è la difesa del soggetto, nella sua personalità e nella sua cultura, contro la logica degli apparati e dei mercati, a subentrare all'idea di lotta di classe" (Touraine, 1994: p. 168)

La *Sharing Economy* è, dunque, esplosa nelle manifestazioni perverse della *Gig Economy*? Con lei, si esaurisce il sogno dei pionieri⁵ che credevano e speravano nella *governance* democratica e nella proprietà diffusa di Internet? La risposta è certamente difficile. Ciò che è altrettanto certo è che è necessario richiamare l'importanza che le tecnologie hanno nelle dinamiche sociali e del ruolo - positivo o negativo - nel cambiamento sociale. Esse non sono solo strumento e, quindi, mezzo. Sono qualcosa di molto più complesso. Risuona prepotentemente questa frase dove si dice che "la tecnologia non è buona, né cattiva, nemmeno neutrale" (Kranzberg, 1985: p. 50). Ed in questo senso è molto importante il ruolo della comunicazione e della divulgazione che, se ne dà delle "magnifiche sorti progressive" digitali, queste non sono panacea per ogni male e viatico per il miglioramento economico e sociale.

Castells in questo senso ha parlato della cosiddetta "propaganda profetica e manipolazione ideologica"

⁵ Tra i pionieri del Web va citato Tim Berners-Lee che ha coniato l'acronimo WWW (world wide web) e lanciato presso il CERN il 6 agosto 1991 il primo sito internet (ancora online e disponibile all'indirizzo <http://info.cern.ch>). Egli diceva "il Web è più un'innovazione sociale che un'innovazione tecnica. L'ho progettato perché avesse una ricaduta sociale, perché aiutasse le persone a collaborare, e non come un giocattolo tecnologico. Il fine ultimo del Web è migliorare la nostra esistenza reticolare nel mondo". (Berners-Lee T., 2001: 113)

(2002: p. 30) che, a suo parere, hanno contribuito alla diffusione dei discorsi retorici sulla rivoluzione della tecnologia dell'informazione. Una rivoluzione non solo tecnica, ma anche economica e sociale; tant'è che ha effetti nel mutamento culturale della società. Per lui

“[nell'impresa a rete] l'unità è la rete. [...] La forma di organizzazione a rete deve avere una dimensione culturale propria [...] Ma in effetti c'è un codice culturale comune ai diversi aspetti dell'impresa a rete. È fatto delle molte culture, dei molti valori, dei molti progetti che attraversano le menti e informano le strategie dei vari partecipanti alla rete, mutando al ritmo dell'avvicinarsi dei membri della rete e seguendo la trasformazione organizzativa e culturale dell'unità della rete. È sì una cultura, ma una cultura dell'effimero, una cultura delle decisioni strategiche, del mosaico d'esperienze e interessi, piuttosto che una carta dei diritti e dei doveri. Si tratta di una cultura sfaccettata e virtuale” (Castells, 2002: pp. 231-232).



Oltre il luddismo tecnologico... il cooperativismo di piattaforma

Abbiamo come evidenziato come la combinazione tra le potenzialità tecniche e le spinte solidaristiche in un contesto globalizzato caratterizzato da crescente solitudine siano state reinterpretate subdolamente al fine di creare nuovi mercati e nuove occasioni di arricchimento di pochi soggetti economici. Ora, il neo-luddismo, il rifiuto tecnologico, il boicottaggio dei mezzi digitali non sono certamente la soluzione per i drammi sociali ed economici causati dal capitalismo di nuova generazione.

L'alternativa è probabilmente il cooperativismo di piattaforma (Lobo, 2014) che può riportare in auge l'ethos originario dell'economia collaborativa a partire da una rinnovata attenzione nei confronti del lavoro, per le relazioni umane e per la cura del territorio e dei beni comuni.

Il cooperativismo di piattaforma incarna i valori fondanti della cooperazione tradizionale proprio come indicato dalla dichiarazione di identità dell'Alleanza Cooperativa Internazionale del 1995 a Manchester dove vengono marcati i pillar costitutivi dell'intero movimento. Ivi si esplicita che «una cooperativa è un'associazione autonoma di persone che si uniscono volontariamente per soddisfare i propri bisogni economici, sociali e culturali e le proprie aspirazioni attraverso la creazione di un'impresa a proprietà comune, controllata democraticamente».

Tali valori peraltro sono coerenti con quanto espresso all'articolo 45 della Costituzione Italiana che recita che la «Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento coi mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità».

Una cooperativa è un'impresa a tutti gli effetti. Evidenza Zamagni (2008) che essa combina due dimensioni distinte e non rivali: il fine economico e quello meta-economico. Bisogna però sgomberare il campo dall'idea che la cooperazione non preveda il perseguimento dell'utile, del profitto. Essa è chiamata, al pari di altri, a competere al meglio sul mercato. Ma, a differenza di altre attività economiche, deve farlo tenendo come riferimenti imprescindibili la sostenibilità, la solidarietà, la mutualità. Tutto ciò nel pieno rispetto delle generazioni future, delle comunità e del territorio.

Alcuni principi sono particolarmente coerenti con le prerogative della *Sharing Economy* e riprenderli può essere il viatico per risolvere i nodi scaturiti dal capitalismo digitale di piattaforma. Fra questi l'adesione libera e volontaria che comporta inclusività ed apertura e, quindi, il rifiuto di ogni discriminazione. Importante è anche il richiamo al controllo democratico che determina orizzontalità e trasparenza alla base di ogni processo di *governance* ed anche il riferimento al principio educativo che evidenzia la centralità pedagogica, formativa ed informativa, oltre che quella economica.

In questo senso la compartecipazione cooperativa si esprime nel soddisfacimento di bisogni non esclusivamente reddituali. Inclusività e coesione in una coope-



rativa si traducono in un impegno fattivo nei confronti della comunità e del territorio poiché il paradigma di riferimento è quello di uno sviluppo durevole e di un benessere collettivo rispettoso dei beni comuni (*commons*). Questi sono risorse fisiche (territorio, patrimoni architettonici e naturali, ...), ma anche immateriali (cultura, salute, sicurezza,...).

Come indica Rodotà (2010) i beni comuni sono

«a titolarità diffusa, appartengono a tutti e a nessuno, nel senso che tutti devono poter accedere ad essi e nessuno può vantare pretese esclusive. Devono essere amministrati muovendo dal principio di solidarietà. Indisponibili per il mercato, i beni comuni si presentano così come strumento essenziale perché i diritti di cittadinanza, quelli che appartengono a tutti in quanto persone, possano essere effettivamente esercitati».

Della loro importanza ne aveva già parlato Simmel intendendoli come beni pubblici e come possibili risolutori dell'umana tragedia della concorrenza. Egli diceva che

«la vera eticizzazione prodotta dal processo della civiltà consiste nel fatto che una quantità sempre maggiore dei contenuti della vita viene organizzata in forma trans-individuale. I libri, l'arte, le formazioni ideali come la patria, la cultura universale, la formazione della vita in quadri concettuali e estetici, la conoscenza di mille cose interessanti e importanti possono venire goduti senza che qualcuno li tolga ad altri» (Simmel, 1984: pp. 419-420).

A proposito di beni comuni e specificatamente di quelli digitali, hanno evidenziato Bauwens e Kostakis (2014), che si sta assistendo al tipico paradosso indicato

da Hardin (1968) come “tragedia dei beni comuni”. Le *policies* aperte, la conoscenza libera e gratuita, la condivisione di contenuti vasta e diffusa costituiscono, proprio per la loro natura libera, degli assets fragili, aggredibili e pertanto capitalizzabili soprattutto dalle grandi imprese multinazionali che non disdegnano, comportandosi da *free rider*, di far proprie queste risorse che sono di per sé di natura comune.

La sfida è allora quella di un *open-cooperatism* che risolva questo paradosso, attraverso una combinazione tecnica e morale che al contempo ne impedisca l’uso esclusivo ed estrattivo. Ciò è coerente con la prospettiva indicata da Ostrom (1990) che indica nell’autogestione cooperativa la soluzione praticabile per il giusto utilizzo, appunto, dei beni comuni.

L’*open-cooperatism* è anche coerente con l’esercizio della cosiddetta *digital fluency*. Vale a dire l’abilità che consente di raggiungere i risultati a mezzo della tecnologia. Questa metacompetenza è molto di più che la semplice conoscenza degli strumenti digitali indicati come *digital literacy*. La *digital fluency* consente di abitare gli spazi digitali e quindi di fruire coscientemente di informazioni, di sviluppare particolari progettualità al fine di ottenere obiettivi strategici (Hsi, 2007, Venier, 2017). Questa diventa efficace però solo quando v’è fiducia, conoscenza e comunicazione reciproca.

Il cooperativismo di piattaforma inteso nella sua prospettiva ancora più “radicale” ed aperta (*open*) sembra allora districare diverse problematiche, avendo interessanti conseguenze per ciò che riguarda lo sviluppo locale e l’innovazione sociale che genera.

Questioni importanti che si aggiungono a quelle in-



dicate da Scholz (2016) che incardina i principi base del *platform cooperativism* nella proprietà condivisa, nel diritto ad un salario dignitoso ed alla sicurezza del reddito, nella trasparenza e portabilità dei dati, nell'apprezzamento e riconoscimento delle competenze lavorative, nella codeterminazione delle attività professionali, nella legalità, nella protezione contro comportamenti arbitrari, nel rifiuto di pratiche di eccessivo controllo sul posto del lavoro e sul diritto, incluso il diritto a sconnettersi.

Un case study: FairBnb e l'home rental equo e cooperativo

Il caso FairBnb⁶ di turismo sostenibile utilizza una piattaforma web che incrocia domanda ed offerta di strutture di ospitalità. Si inserisce a pieno titolo nel Terzo Settore avanzato (Zamagni, 2018), avendo come *mission* la compartecipazione, la sostenibilità ambientale, la *governance* democratica, la trasparenza e la responsabilità. Dimostra anche una spiccata attenzione al territorio, come testimoniano i reinvestimenti dei profitti provenienti dall'accoglienza nelle stesse comunità ospitanti con le quali si collabora direttamente.

FairBnb mutua dal più noto AirBnb la pratica dell'*home rental*, ma la declina in termini etici solidali e cooperativistici. È presente in 6 città europee (di cui tre italiane) e dettagliatamente ad Amsterdam, Barcellona, Valencia, Bologna, Venezia, Modena. Consta di una piattaforma digitale di intermediazione turistica che punta a ridurre l'impatto negativo del turismo e aumentare quello positivo sulle comunità.

È riportato nel sito ufficiale che "FairBnb è innanzitutto una comunità di attivisti, programmatori, ricercatori e creativi che si è posta l'obiettivo di affrontare questa sfida rimettendo al centro la condivisione dei

6 Le informazioni sul caso studio scaturiscono dall'analisi delle fonti secondarie fornite dalla società cooperativa FairBnb e da un'intervista effettuata a febbraio 2019 a Sito Veracruz nella qualità di responsabile del progetto il quale ha fornito indicazioni sullo stato d'avanzamento nonché sulle opportunità e difficoltà implementative.

vantaggi per tutta la comunità, in quella che viene chiamata l'economia della condivisione (*sharing economy*). Vogliamo offrire una alternativa che valorizzi le comunità ospitanti antepo- nendo le persone al profitto e che faciliti esperienze di viaggio autentiche e sostenibili⁷". FairBnb mira a contrastare il processo d'airificazione⁸ delle città (Capineri, Picascia, Romano, 2017), della disneyficazione (Semi, 2015) di molte località turistiche e, quindi, della gentrificazione (Glass, 1964) attraverso cui intere zone mutano repentinamente composizione sociale in relazione all'altrettanto repentino innalzamento dei prezzi legato alla speculazione immobiliare. Fenomeni questi che sono accelerati dalla massificazione dei consumi turistici ed acuita dalla diffusione dell'*home-rental*.

Dati recenti dimostrano come lo *short-term renting* effettuato su *marketplace* come AirBnB determini inaspettatamente l'aumento del prezzo delle abitazioni (Barron, Kung, Proserpio, 2018) e, quindi, l'acuirsi delle crisi abitative, delle conflittualità sociali tra residenti e turisti e, paradossalmente, anche la perdita di autenticità delle stesse aree (quartieri, zone cittadine, aree rurali, località balneari e montane, ...) che, a causa di questa forma di neo-urbanizzazione turistica promossa con l'idea del "*live like a local*", diventano altro da quello che in realtà sono.

È innegabile che l'*home-sharing* ha rappresentato certamente una soluzione complementare a quella tradizionale dell'affitto delle case o delle stanze sfitte. L'uti-

7 Fonte: <https://fairbnb.coop/it/>

8 Il neologismo richiama la diffusione incontrollata di AirBnB nella centri urbani soprattutto quelli ad alta vocazione turistica



lizzo di *assets* patrimoniali sottoutilizzati ha contribuito indubbiamente alla rigenerazione di intere aree urbane e suburbane, alla diffusione della cultura della condivisione e all'attivazione delle energie produttive locali così come all'incentivazione della mobilità. Col tempo, però, si sono manifestati anche alcuni nodi critici come la disuguaglianza marcata nella ripartizione dei ricavi tra gli *hosts*. Quelli grandi che agiscono per conto terzi e a mezzo di agenzie di intermediazione riescono ad affittare decine di strutture avendo una redditività di due terzi a fronte dei piccoli che riescono soltanto ad ottenere un terzo (Capineri, Picascia, Romano, 2017).

V'è poi una lacunosa ed ancora irrisolta questione circa la tassazione, il pagamento d'imposte sui soggiorni per le locazioni a breve termine non superiori a 30 giorni. Una relazione della Guardia di Finanza⁹ informa, ad esempio, che a Venezia nel 2017 solo "un soggetto su quattro, di coloro che affittano la propria abitazione o una camera, dichiara al fisco gli affitti percepiti".

Dello stesso tono i dati dell'Istituto Cattaneo¹⁰ (2018) che analizza il fenomeno a Bologna evidenziando che "soltanto il 55% del totale è costituito da annunci unici; un ulteriore quarto della popolazione è riconducibile a coloro che abbiamo definito piccoli proprietari, ossia host Airbnb che pubblicano offerte per due o tre alloggi differenti". Lo stesso studio sottolinea peraltro che «ciò avviene all'interno di un quadro legislativo di difficile interpretazione che cerca di normare un settore sorto in

9 https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOS-SIER/0/1023950/index.html?stampa=si&part=dossier_dossier1-sezione_sezione8-h4_h48

10 <http://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/04/Indagine-sul-mercato-degli-alloggi-in-locazione-Bo.pdf>

breve tempo: prova ne sono le sole 382 strutture ricettive ritenute compatibili con il modello Airbnb registrate presso il Comune di Bologna, contro le oltre 3000 offerte uniche attualmente presenti sul portale stesso».

Tutto ciò determina problemi rilevanti in termini di coesione sociale, di utilizzo responsabile delle risorse culturali e territoriali e, quindi, anche sul piano dello sviluppo sostenibile.

L'approccio *multistakeholder* di FairBnB prevede, al contrario, una *governance* estesa tra istituzioni, soci della cooperativa, lavoratori che a vario titolo sono coinvolti nella piattaforma turistica, *host* che mettono a disposizione le proprie strutture ricettive ed, infine, turisti/viaggiatori che usufruiscono dei servizi.

Il modello di *business* comporta che alla cooperativa, a fronte dei servizi di intermediazione offerti, venga riconosciuto il 15% del costo sostenuto dal cliente. La stessa verserà la metà dell'ammontare a progetti di reinvestimento sociale nell'area dove i servizi vengono implementati. L'85% rimanente è quanto spetta agli *host* che mettono a disposizione le proprie strutture.

A marzo 2019 sono circa 500 le strutture pre-registrate. Queste sono sottoposte alle verifiche di legalità necessarie per il loro successivo pieno e totale coinvolgimento. Questi controlli, riferisce l'intervistato, sono fondamentali, sia per garantire ai clienti un servizio eticamente connotato, sia per costruire una compagine associativa estesa che sia guidata da valori ed ideali altrettanto indirizzati nel rispetto delle regole.

Le comunità locali sono, quindi, ristornate della pressione turistica subita tramite l'investimento da parte di FairBnB di una parte dei profitti ottenuti dal servizio



sviluppato e sono direttamente coinvolti nei processi di *decision-making* proprio al fine di disegnare un servizio il più possibile sostenibile.

Collaborazione e consenso sono altri due termini chiave che rappresentano la volontà dichiarata di creare, attraverso una piattaforma digitale, uno strumento per i membri della comunità ospitante uno spazio comune dove decidere in maniera condivisa. FairBnB in questo senso interagisce con le amministrazioni locali in modo da promuovere regolamenti che incoraggino il turismo sostenibile.

Il progetto è nella sua fase di pre-lancio¹¹ e fa dei dati aperti (opendata) e di Internet gli strumenti concreti per veicolare “valori, democrazia e legalità” ossia di quei pilastri che sono stati indicati come costitutori dell’intero progetto che nella cooperazione trova compimento.

L’intervistato ha indicato come la forma cooperativa talvolta stimoli ritrosie, avversità se non addirittura biasimo nella pubblica opinione. La cooperazione, ha detto, è a torto spesso associata a burocratizzazione dei processi, lentezza decisionale, ideologizzazione, parcelizzazione argomentativa e dunque generale inefficienza, improduttività e scarsa redditività economica. Tutto ciò si può risolvere restituendo, invece, alla cooperazione stessa le originarie virtù e potenzialità proprio a mezzo delle opportunità offerte dal “digitale” che di per sé, invece, oggi è sinonimo di modernità, velocità, efficacia, intelligenza.

FairBnB si ispira a molti altri progetti di cooperativismo digitale presenti già sul mercato mondiale. I *bench-*

¹¹ Qui la timeline <https://fairbnb.coop/2018/12/19/fairbnb-is-coming-here-is-the-timeline/>

mark di riferimento sono Eva¹² in Canada e Stocksy¹³ in Usa impegnate a sviluppare nuove soluzioni tecnologiche e sociali per la mobilità sostenibile, per la promozione della creatività ed in generale per la valorizzazione delle risorse locali.

12 Cooperativa la cui missione è sviluppare nuove tecnologie decentralizzate per la mobilità urbana. In questo senso, Eva offre una piattaforma per il collegamento tra i membri dei conducenti e dei passeggeri per promuovere un ecosistema di *sharing economy*. Essendo una cooperativa, Eva democratizza la redistribuzione della ricchezza e promuove un clima di cooperazione e collaborazione. Il nucleo del progetto è la sua rete decentralizzata, che utilizza la tecnologia blockchain per organizzare la mobilità urbana su scala globale garantendo nel contempo una redistribuzione dei profitti generati su scala locale. Eva vuole consentire alle città di tutto il mondo di preservare l'economia dei trasporti in modo giusto ed equo. www.eva.coop

13 Cooperativa per la diffusione di materiale fotografico professionale esente da diritti d'autore e per la promozione della creatività artistica, della condivisione equa degli utili, della proprietà intellettuale. www.stocksy.com



CONCLUSIONE

Cooprosumer ed *open cooperativism*

«Le piattaforme *online* hanno apportato una serie di vantaggi importanti all'economia digitale e alla società, favorendo un aumento dell'efficienza e agendo come una calamita per l'innovazione guidata dai dati. Le piattaforme *online* ampliano la scelta a disposizione dei consumatori, contribuendo in tal modo a una maggiore competitività dell'industria e aumentando il benessere dei consumatori. Le piattaforme *online* hanno, inoltre, il potenziale per migliorare la partecipazione dei cittadini alla società e alla democrazia, in quanto agevolano l'accesso alle informazioni, soprattutto a beneficio delle generazioni più giovani, anche attraverso le frontiere¹⁴». (EC, 2016b: p. 3).

Come è stato detto il *platform cooperativism* prova allora a combinare le opportunità offerte dagli strumenti digitali con i principi ed i modelli di *governance* tipici della cooperazione (una testa un voto, porta aperta, mutualità, etc.). In particolare, attraverso esso si innova la traduzione pratica del principio della sussidiarietà e soprattutto quella esterna nei confronti del territorio e della comunità.

Tramite queste nuove forme d'impresa sociale sono possibili, infatti, nuove iniziative di auto-imprenditorializzazione, di emersione e valorizzazione della co-

14 <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2016/IT/1-2016-288-IT-F1-1.PDF>

noscenza, delle professionalità e delle competenze, in risposta ad esigenze sociali di coesione e sviluppo che non trovano spazio e riconoscimento nel mercato. “Non si tratta, quindi, tanto di trasformare le cooperative esistenti in piattaforme digitali, quanto di progettare e costruire ex novo piattaforme digitali che incorporino o siano gestibili in modo cooperativo” (Venturi, Lampugnani, 2019).

In questo modello ecco il manifestarsi della figura “cooprosumer” come soggetto cooperativo (coo) che sia al contempo consumatore e produttore di beni (prosumer).

A differenza del modello estrattivo che ha abusato delle potenzialità tecnologiche offerte dall’esplosione della *sharing economy*, quello del *platform cooperativism*, pur avendo il Web come tramite imprescindibile, è fortemente legato ai milieu territoriali, al *genius loci* dei luoghi ed è un’occasione per rivedere ed innovare il concetto di sviluppo locale che si conferma così essere una costruzione sociale (Minardi, 2012).

Queste trasformazioni vanno lette, infatti, dentro le peculiarità territoriali e nelle dinamiche tipiche delle comunità. Come indica Arcidiacono (2019), il caso italiano è esemplificativo perché il tessuto produttivo nazionale è caratterizzato da: - una fragilità endemica; -una debole infrastrutturazione digitale; - un generale impoverimento della struttura del mercato. Tutto ciò è prodromico di un rischio marginalizzazione da parte della *platform economy*. Questo pericolo può essere evitato ricorrendo ad una regolazione normativa che sappia leggere i mutati scenari e le relative esigenze dei nuovi lavoratori.



È necessaria al contempo una *moral suasion* che valorizzi la capacità di scelta dei consumatori le quali condizionano indirettamente anche quelle degli operatori e produttori.

Il ricorso alla pratica cooperativa, anche digitale, può essere allora il *trait-d'union* di tutte queste dimensioni. Ciò grazie alla capacità pratica ed ideale che il cooperativismo, anche quello di digitale di piattaforma, ha di coniugare valori mutualistici e solidaristici con prassi d'impresa innovativa e responsabile.

L'innovazione apportata è, come suggerisce Schumpeter (1942), una sorta di "distruzione creatrice" che investe in primis il Terzo settore avanzato dove al posto delle tecno-utopie e delle spinte trans-umaniste - per cui tutto viene demandato alle tecnologie, poiché le relazioni e l'uomo vengono ritenute superflue - emerge il bisogno di un neo-umanesimo (Zamagni, 2018) e, quindi, di nuovi rituali della collaborazione (Sennett, 2012) capaci di migliorare in maniera durevole, anche e non soltanto attraverso le tecnologie digitali, le condizioni di benessere e di coesione della collettività.

Ciò può interrompere la drammatica successione delle crisi economiche, risolvere le conseguenze sociali innescate proprio da quelle crisi che, come Sennett (2012) specifica, sono dipendenti dal modello che ha forviato il concetto di competizione.

Riferendoci all'etimo della parola "cum-petere" appare evidente, indica il sociologo americano, il richiamo ad "andare verso insieme". Ecco che la competizione diventa un'azione cooperativa razionale che presuppone un "sé collaborativo" che sappia alimentarsi delle differenze, dell'incontro dialettico, del confronto.

References

- Arcidiacono D., (2019). *Gli ambigui sentieri del platform work: tra marginalizzazione nuovi paradigmi produttivi, Sta in Porte girevoli. Contributi di ricerca e buone pratiche sul lavoro marginale e le nuove vulnerabilità sociali* di Croce C., Prevete R., Zucca A. (a cura di). Milano: Fondazione Feltrinelli
- Barron K, Kung E, Proserpio D. (2018). *The Sharing Economy and Housing Affordability: Evidence from Airbnb*
- Bauman Z. (2014). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli
- Bauwens M., Kostakis V., (2014). *From the communism of capital to capital for the commons: Towards an open co-operativism*. London: TripleC
- Berners-Lee T. (2001). *L'architettura del nuovo Web*, Milano: Feltrinelli
- Brod C., (1984). *Technostress: The Human Cost of the Computer Revolution - Reading, MA: Addison-Wesley*
- Bruni L., Zamagni S., (2015). *L'economia civile*. Bologna: Il Mulino
- Castells M. (2002). *La nascita della società in rete*. Milano: Egea
- Davis M., (2007). *Planet of Slums*, London. New York: Verso
- Drucker P., (1993). *La società postcapitalistica*. Milano: Sperling & Kupfer
- European Commission (2016a). *Un'agenda europea per l'economia collaborativa*, COM(2016)356 final, 2 giugno, Bruxelles



- European Commission (2016b). *Le piattaforme online e il mercato unico digitale. Opportunità e sfide per l'Europa*, COM(2016) 288 final, 25 maggio. Bruxelles.
- Fondazione Unipolis (2015). *Dalla Sharing Economy all'Economia Collaborativa l'impatto e le opportunità per il mondo cooperativo*. Bologna
- Gallino L, (2001), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino: Einaudi
- Glass R., (1964). *London: aspects of change*. London: MacGibbon & Kee
- Han B. C, (2016). *Psicopolitica*. Milano: Nottetempo
- Hardin G. (1968), *The Tragedy of the Commons*, Washington: American Association for the Advancement of Science
- Helsper E. J, Marvick, A. E., (2014). *Status Update: Celebrity, Publicity, and Branding in the Social Media Age*. International Journal of Communication
- Hsi S. (2007). *Conceptualizing Learning from the Everyday Activities of Digital Kids*. International Journal of Science Education, 29, 1509-1529.
- Kostakis V., Bauwens M., (2014). *Network Society and Future Scenarios for a Collaborative Economy*. Basingstoke. UK: Palgrave MacMillan
- Kranzberg M. (1985). *The information age: evolution o revolution?* In Guille B. R. (edrs), *Information Technologies and Social Trasformation*, Washington: National Academy of Engineering
- Kuehn K, Corrigan T. F., (2013). *Hope Labor: The Role of Employment Prospects in Online Social Production*. The Political Economy of Communication

- Lobo S, (2014). *Sharing Economy wie bei. Uber ist Plattform-Kapitalismus*. Spiegel Online
- Minardi E., a cura di (2012). *Lo sviluppo locale come costruzione sociale*. Milano: Franco Angeli
- Morozov E., (2011). *The Net Delusion*. Londra: Penguin Group
- Morozov E., (2011). *To Save Everything, Click Here. The Folly of Technological Solutionism, 2013*. New York: PublicAffairs
- Mulgan G. J., (1991). *Communication and Control: Networks and the New Economies of Communication*, New York: Guilford Press
- Ostrom E., (1990). *Governing the Commons*, New York: Cambridge University Press
- Pais I., Provasi G., (2015). *Sharing Economy: a Step towards the Re-Embeddedness of the Economy?* Bologna: Stato e mercato. Il Mulino
- Picascia S., Romano A., Teobaldi M. (2017). *The Airification of cities: making sense of the impact of peer to peer short term letting on urban functions and economy*. Proceedings – Annual Congress of the Association of European Schools of Planning, pp. 2212 – 2223. Lisbona.
- Rodotà S., (2010). *Il diritto di avere diritti*, Bari-Roma: Editori Laterza
- Schiller D., (2000). *Digital Capitalism Networking the Global Market System*. Massachusetts London: The MIT Press Cambridge
- Scholz T., (2016). *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*. New York: Rosa Luxemburg Stiftung
- Scholz T., (2016). *Uberworked and Underpaid: How*



Workers Are Disrupting the Digital Economy. New York City: Polity

- Schumpeter J. A. (1994) [1942]. *Capitalism, Socialism and Democracy.* London: Routledge
- Seghezzi F. (2017). *La nuova grande trasformazione. Lavoro e persona nella quarta rivoluzione industriale.* Bergamo: Adapt University Press.
- Semi G. (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?.* Bologna: Il Mulino.
- Sennett R. (2012). *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione.* Milano: Feltrinelli
- Simmel G. (1984) [1900], *Filosofia del denaro,* Torino: Utet
- Smith R., Leberstein S., (2015). *Rights on demand: Ensuring Workplace Standards and Workers Security in the On-Demand Economy.* New York, National Employment Law Project
- Smorto G., (2016). *Le regole del gioco del platform cooperativism., Rivista d'Impresa sociale,* Trento: Irisnetwork
- Srnicek N. (2016). *Platform Capitalism,* New York City: Polity
- Stark D. (1996). *Heterarchy: Assett Ambiguity, Organizational Innovation and post-socialist firm* Cahrs Working Papers 21
- Terranova T., (2000). *Free Labor: Producing Culture for the Digital Economy.* Durham: Social Text
- Touraine A. (1994). *Qu'est-ce qui la démocratie?* Paris: Fayard
- Twenge J.M. (2017). *iGen: Why Today's Super-Connected Kids Are Growing Up Less Rebellious, More Tolerant, Less Happy and Completely Unprepared for*

Adult- hood and What That Means for the Rest of Us.
New York: Atria Books.

- Vecchi B. (2017). *Il capitalismo delle piattaforme.* Castel San Pietro Romano: Manifestolibri
- Venier F. (2017). *La forza lavoro digitale e il futuro dell'organizzazione.* Milano: Sviluppo e Organizzazione
- Zamagni S. (2018). *L'impatto economico e la sfida etica delle tecnologie convergenti.* Bologna. Forlì: Aiccon



L'autore

Umberto Di Maggio, Sociologo. PhD in Politiche Sociali e Sviluppo Locale all'Università di Teramo. Docente a contratto presso l'Università LUMSA di Palermo di Finanza Etica e Politiche di Sviluppo Locale dove ha anche insegnato sociologia economica ed economia della cooperazione. Componente del gruppo di ricerca d'ateneo sulla Valutazione dell'Impatto Sociale, è interessato alle forme innovative di economia sociale tra cui il consumo critico, il riutilizzo produttivo delle proprietà confiscate alle mafie, la rigenerazione partecipativa dei beni comuni nonché le nuove forme digitali di cooperativismo di piattaforma.

